



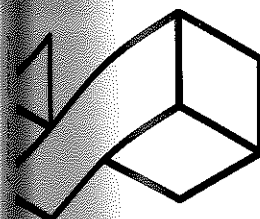
Popolo e populismo sono parole presenti, in modo sempre più pervasivo e ambiguo nel nostro quotidiano. È tempo quindi di interrogarsi sui molteplici significati dei due termini, e di chiedersi come, sulla scena artistica, si riflettano le dinamiche del palcoscenico politico. Pubblico teatrale e pubblico votante sono in realtà un'unica platea di fronte alla quale si gioca, secondo regole più o meno limpide, la partita del consenso e del dissenso politico.

Contributi di Paolo Giovannetti, Ferruccio Capelli, Massimo De Giuseppe, Guido Formigoni, Nello Barile, Martina Treu, Anna Beltrametti, Luciano Canfora, Roberto Cavosi, Mario Perrotta, Giampiero Solari, Maddalena Giovannelli, Oliviero Ponte di Pino, Vittorio Fiore, Chiara Grizzaffi, Elena Gipponi, Massimiliano Civica, Alessandro Iachino, Antonio Calbi, Andrea Cerri, Franco D'Ippolito, Fabrizio Grifasi, Claudio Longhi, Luca Ricci, Emilio Isgrò.

WWW.STRATAGEMMI.COM

ISSN: 2091-3200

PREZZO: 35 €



**STRATA
EMMI**

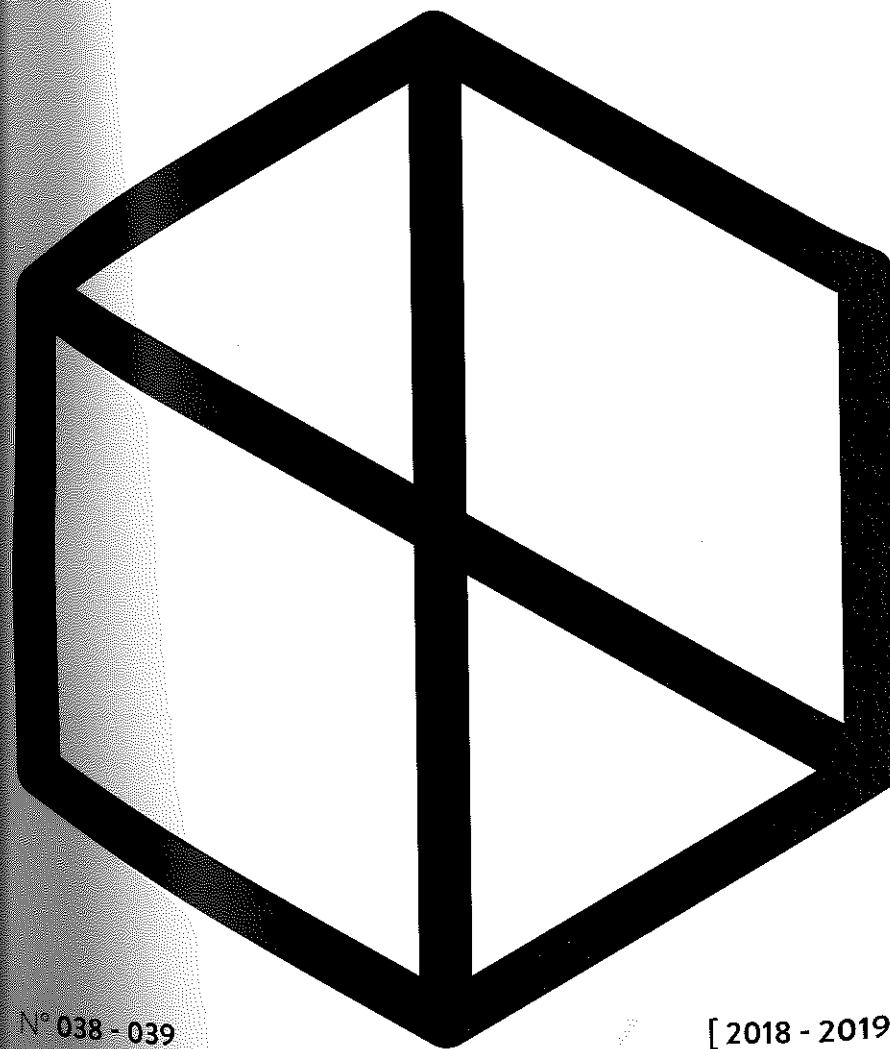
PROSPETTIVE TEATRALI

Approfondimenti
e sguardi sul teatro

LA PLATEA DEL CONSENSO

Parte Prima - STUDI - Perché (non) siamo popolo - Popolo e populismi tra storia e immaginari - La nozione di popolo secondo papa Francesco - Immaginari della crisi e comunicazione a bassa fedeltà - Il popolo e i suoi servi - Populismo: da oggi alla scena di Aristofane - Demagogia e populismo - I Cavalieri sulla scena contemporanea

Parte Seconda - TACCUINO - Il re è nudo - Crisi della democrazia e dispositivi comicopolitici - La scena della tragedia fra innovazione e consenso - Ridere è populista? - Se questo è il popolo... - Petrolini nostro idiota - Brand new MYSS KETA - Quale pubblico per il teatro? - Viva il popolo!



N° 038 - 039

[2018 - 2019]

NUMERO
038 - 039

[2/2018 - 1/2019]

SOM MA RIO

Pag. 9 - EDITORIALE

Parte Prima: STUDI

POPULISMI CONTEMPORANEI Pag. 17 - Prefazione di Paolo Giovannetti / Pag. 23 - Perché (non) siamo popolo di Ferruccio Capelli / Pag. 37 - Popolo e populismi tra storia e immaginari di Massimo De Giuseppe / Pag. 45 - La buona politica e la nozione di popolo secondo papa Francesco: una doppia prospettiva di Massimo De Giuseppe, Guido Formigoni / Pag. 61 - Immaginari della crisi e comunicazione a bassa fedeltà di Nello Barile

ALL'ORIGINE DEL POPULISMO Pag. 97 - Il popolo e i suoi servi di Martina Treu / Pag. 113 - Populismo: da oggi alla scena originaria, comica e nera di Aristofane di Anna Beltrametti / Pag. 117 - Demagogia e populismo: dalla polis all'Europa contemporanea. Intervista a Luciano Canfora a cura di Martina Treu / Pag. 119 - I Cavalieri di Aristofane sulla scena contemporanea. Interviste a Roberto Cavosi, Mario Perrotta e Giampiero Solari a cura di Costanza Motta

Parte Seconda: TACCUINO

LO SPETTACOLO DEL POTERE Pag. 141 - Il re è nudo di Maddalena Giovannelli / Pag. 145 - Crisi della democrazia, nuova democrazia e dispositivi comicopolitici di Oliviero Ponte di Pino / Pag. 159 - Alla maniera greca. Progettare la scena della tragedia fra innovazione e consenso di Vittorio Fiore / Pag. 173 - Ridere è populista? La politica nella commedia cinematografica, tra vecchie figurine e nuove, spaventose maschere di Chiara Grizzaffi / Pag. 177 - Se questo è il popolo... Il plausibile ritorno sulla scena di Hitler e Mussolini in Lui è tornato e Sono tornato di Elena Cipponi / Pag. 181 - Petrolini nostro idiota di Massimiliano Civico / Pag. 185 - Brand new MYSS KETA di Alessandra Iachino / Pag. 193 - Quale pubblico per il teatro? Interviste a Antonio Calbi, Andrea Cerri, Franco D'ippolito, Fabrizio Grifasi, Claudio Longhi, Luca Ricci a cura di Gabriele Orlandi e Michele Spinicci

VIVA IL POPOLO! Pag. 215 - Suite fotografica dedicata alle opere di Emilio Isgrò

Prefazione

di Paolo Giovannetti

In occasione dell'edizione 2018 di Bookcity l'Università IULM lanciò un premio letterario e organizzò un incontro pubblico, all'insegna del tema "Perché (non) siamo popolo". Quanto qui si legge è una specie di *spin-off* di quell'esperienza, dovuto alle cure di Martina Treu che aveva fattivamente sostenuto l'iniziativa fin dai suoi inizi. E il grande rilievo svolto dal teatro comico greco e dalle sue odierne attualizzazioni è la ricaduta più visibile di un certo tipo di impostazione culturale. Quasi fossimo di fronte a una specie di allegoria: essendo — almeno all'apparenza — i problemi della *polis* molto simili a quelli delle società post-industriali. Si parli di *demos* o di popolo (o magari, in modo ancora più marcato di *pueblo* e di *Volk*), si ha sempre l'impressione di assistere a un ricorrente (doppio) gioco o doppio legame che sia, fatto di investimenti ideologici e di criminalizzazioni, di aperture fiduciose ma anche di arroccamenti. Le masse dei diseredati sono spesso glorificate, corteggiate e blandite, per essere tolte poi velocemente di mezzo, nella migliore delle ipotesi attraverso gli strumenti della retorica tanto letteraria quanto politica. Qualcosa come la classe degli aristocratici, con i bravi cavalieri al seguito — sto appunto pensando ai *Cavalieri* di Aristofane, qui molte volte ricordato —, entrerà puntualmente in scena a sbeffeggiare e a reprimere ogni autonomia del *demos*.

Ragionare in questi termini, tuttavia, comporta rischi evidentissimi — su cui non è quasi il caso di insistere. Tenaci storicismi, accorti sociologismi, prudenze metodologiche ci tengono lontani da semplificazioni troppo scoperte, dalla difesa dei corsi e ricorsi storici. E poi, qui, abbiamo le parole di uno che in molti sensi (storico-letterari e politici) se ne intende, dico di Luciano Canfora, che *apertis verbis* ammonisce:

il termine “populismo”, sottratto a specifiche esperienze storiche (Russia e Stati Uniti nel XIX secolo), diviene una categoria inutilizzabile perché onnicomprensiva e dunque non connotante.

Tanto più se, come ricorda lo stesso Canfora, ciò avviene perché lo stigma di “populista” colpisce le forze politiche che hanno incanalato il malcontento (popolare?) contro una serie di strategie neoliberaliste diffuse in tutto l'Occidente e assurte al rango di pensiero unico. Insomma, se da un lato facciamo un uso troppo allargato, improprio, di una parola — “populismo” — che oltretutto ha una connotazione dispregiativa, dall'altro lato bolliamo ideologicamente un realissimo popolo che ha reagito agli errori di una fazione politica riconoscibile. A trarne le debite conseguenze, saremmo indotti a chiedere una specie di moratoria: si smetta di parlare di populismo, di una nozione cioè che ha effetti subito falsificanti; e si proceda seguendo percorsi differenti.

A un livello di estremo diletterantismo, verrebbe voglia di fare un paio di osservazioni (la seconda coincide peraltro con il contributo da me fornito all'incontro pubblico di cui si è detto). Si tratta innanzi tutto, e in maniera leggermente paradossale, di partire da un'affermazione di papa Francesco commentata in questo volume da Guido Formigoni. La sua voce autorevolissima, che può e deve essere ascoltata sullo sfondo di una declinazione di populismo storicamente accertata (si legga anche il contributo di Massimo De Giuseppe), ci ammonisce a pensare al popolo come a una realtà da costruire, attraverso un «percorso» che deve essere realizzato «attentamente e faticosamente nella storia». Parole preziose, che intanto liberano il campo da ogni irrigidimento e ci consigliano all'azione; ma che — e forse soprattutto — consuevano con l'idea di un «*peuple qui manque*» di Gilles Deleuze e Félix Guattari, da loro ripresa più volte, e in Italia spesso citata nella forma di «un popolo che non c'è». Com'è forse noto, tuttavia, soprattutto in Deleuze la questione estetica fa premio su quella sociale, essendo il *manque* in oggetto l'effetto di una particolare strategia letteraria o cinematografica. Ma resta forte l'invito a non sedersi su uno stato di cose congelato in formula: tra gli autori dell'*Anti-Edipo* e il papa argentino intercorre un legame che suona come invito a lavorare con una realtà (diceva Deleuze) «doppiamente colonizzata» — tanto dal sistema economico globale quanto dalle agenzie politiche (ed estetiche) locali.

In questo processo, insomma, tutto è in divenire, e “popolo” non è “populismo” perché i suoi profili sono collocati nel futuro.

D'altronde, se proviamo a percorrere una strada molto più limitata e anzi settoriale, ci accorgiamo che culture come quella italiana, in particolare nel versante letterario (che ha per secoli svolto un ruolo dominante nell'immaginario collettivo), hanno fatto un uso molto, anzi troppo prudente, delle immagini del popolo. «Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia»: se lo chiedeva nel 1856 il manzoniano Ruggiero Bonghi. E, certo, fra le molte risposte possibili (tutti ne conosciamo alcune, suppongo...), una importantissima sarà quella che si richiama alla diffidenza nei confronti delle iniziative autonome del popolo, del suo protagonismo. Atteggiamento che peraltro, in Italia, gode di una precisa ascendenza manzoniana. Si veda ad esempio come l'autore dei *Promessi sposi* racconta, nel XIII capitolo, i comportamenti di un “vecchio mal vissuto” appartenente alla folla dei rivoltosi. Costui,

spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

E si osservi a quale illustrazione si accompagna questa descrizione, nell'edizione detta “quarantana”:



Il “popolaccio”, realisticamente rappresentato, si contrappone in modo fin troppo visibile a un Renzo, inquadrato di profilo, idealizzato nei suoi sentimenti di stupore e reso quasi angelico.

Non è un'eccezione, sia chiaro. Se prendiamo un altro classico della narrativa ottocentesca, *I Malavoglia*, assistiamo a una sfiducia totale nella capacità dei pescatori di Aci Trezza di elaborare un pensiero politico che non sia condizionato da un pesante retaggio di ignoranza e superstizione. Nel cap. VII, una certa legittima protesta contro tassazioni comunali esose viene da Verga retrocessa a una ridicola "rivoluzione delle mogli" — essendo quello misogino un pregiudizio che agevolmente fa il paio con quello antipopolare, e lo rafforza. Basti vedere con che facilità la narrazione vira alla farsa, si teatralizza in uno spettacolo comico, come tale privo di ogni affidabilità ideale:

Allora le comari si affacciarono sull'uscio, colle conocchie in mano a sbraitare che volevano ammazzarli tutti, quelli delle tasse, e volevano dar fuoco alle loro cartacce, e alla casa dove le tenevano. Gli uomini, come tornavano dal mare, lasciavano gli arnesi ad asciugare, e stavano a guardare dalla finestra la rivoluzione che facevano le mogli.

Del resto, come forse è noto, l'Ottocento romantico e post-romantico italiano (vale a dire il periodo che va dal 1814 all'Unità, e oltre) se da un lato esalta anche con gli strumenti della letteratura l'idea e la prassi di nazione, dall'altro è molto prudente e circospetto nei confronti del popolo. Il secondo cioè è ricondotto alla prima, non senza scarti e residui. In fondo, lungo tutto il secolo, il popolo che si poteva seriamente prendere in considerazione era la borghesia; il resto, i livelli più bassi, era relegato allo stato di plebe.

Gli esempi potrebbero continuare. Ancora nel 1980 l'Umberto Eco del *Nome della rosa*, allegorizzando in modo sin troppo trasparente l'Italia rivoluzionaria degli anni settanta, mostra profondo scetticismo per l'eccesso di spinta politica di quelle frange che altri avrebbe detto di "operai massa". Ma ancora più sintomatico è che uno dei libri che hanno "fatto" il Sessantotto sia stato *Scrittori e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa, che si scaglia con acuta forza polemica contro gli episodi populistici della letteratura italiana recente. In Italia, in modo leggermente paradossale, il meglio del pensiero critico prende le forme di un'interpretazione del mondo capace di problematizzare l'eccesso di simpatia per la sensibilità popolare.

È un discorso, come si può intuire, molto complesso. Ma due fattori sono indubitabili, e un doppio retaggio è accertato: da un lato la cultura italiana si è aperta con fatica ai gusti e alla sensibilità di pubblici ampi; dall'altra, è probabile che le migliori rappresentazioni del popolo siano quelle che vi si rapportano con prudenza e sospetto. Usando le categorie che nel nostro volumetto sono agitate da Neilo Barile, l'"alta fedeltà" applicata al popolo italiano tradizionalmente ne restituisce un'immagine di subalternità ineluttabile. Quando invece si vuole raccontare una massa insorgente si cade nella "bassa fedeltà", nella retorica, nella cattiva letteratura. Nel populismo estetico — appunto.

Credo che la proposta di Barile, applicata alla realtà del web 2.0, sia di straordinaria utilità perché consente di venire a capo di molte delle aporie che abbiamo sin qui incontrato. In sintesi: se è vero che le relazioni messe in piedi in rete pertengono al mondo degli scambi deboli, a bassa definizione, la politica che — da Renzi in poi — usa internet come strumento per costruire senso e consenso, non può che proporre contenuti esemplarmente *lo-fi*. Di bassa fedeltà sarà la cosa e il nome: sia il tipo di politica sia l'etichetta tanto dispregiativa quanto impropria (populismo, appunto) che la politica definisce. In uno scenario postmoderno qual è quello in cui viviamo, le risposte di certa politica sono "mediaticamente determinate". In qualche modo, quella populista è la scorciatoia meglio praticabile: banalizza e semplifica, e si porta dietro anche l'etichetta più pertinente.

E qui mi fermo. Il rischio è quello di scimmiettare l'avversario. Mai come in questo momento proliferano intellettuali antipopulisti, impegnati in proclami totalizzanti, la cui reboanza ahimè spesso assomiglia all'effato che Ugo Tognazzi ci ha insegnato a battezzare come "supercazzola". Quante narrazioni distopiche che tanto riscuotono successo hanno le carte in regola per essere qualificate con il saporoso epiteto! Il catastrofismo vende bene, un tanto al chilo. E tutti sono felicissimi — pare — di immaginarsi tristissimi. Lasciamo perdere. Oppure — e meglio, molto meglio — accogliamo l'invito di Oliviero Ponte di Pino: si tratterebbe cioè di pensare a pratiche altre di esperienza artistica, che l'attuale condizione condivisa affrontino in modo obliquo, se non proprio utopico. Da qui una domanda: le "moderne esperienze partecipative" del teatro possono educare minoranze consapevoli a un'idea non banalizzata di democrazia? E poi: sono in grado, certe forme d'arte e di poesia installative, provocatoriamente povere, di invitarci a riflettere in modo autentico (alto!) sui profili bassi del nostro vissuto? Si può tornare a un ascolto impregiudicato della babele di suoni campionati in cui viviamo, recuperando idee e prassi risalenti a John Cage? E che il mio, nostro lettore abbia la bravura di moltiplicare le questioni...